

Presentazione
OPIFER E AAPDP,
SULLE ORME DI SILVANO ARIETI

SERGIO CARUSO

Con questo libro vengono pubblicati gli atti del sesto *Joint Meeting* fra l'AAPDP e l'OPIFER, «“Interpretazione della schizofrenia” trent'anni dopo: sulle orme di Silvano Arieti», svoltosi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nei giorni 11-13 giugno 2004, col patrocinio dell'Associazione Silvano Arieti, del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Pisa, del Centro Italiano di Psicologia Analitica.

Come presidente in carica dell'OPIFER, voglio anzitutto ringraziare Rita Bruschi, che di quel convegno fu l'anima e che nell'Associazione Arieti ha svolto e tuttora svolge una funzione promotiva di primo piano. Peraltro, al di là dei ringraziamenti, dovuti e schietti al tempo stesso, voglio profittare di queste pagine, gentilmente offerte in apertura del volume, per aggiungere io stesso due parole: sull'OPIFER e la sua specificità, sui suoi rapporti con l'AAPDP, sul convegno di Pisa, sul pensiero di Arieti.

OPIFER, come e perché

La nostra sigla, OPIFER, è un acronimo (sta per Organizzazione di Psicoanalisti Italiani – Federazione e Registro), ma anche un sostantivo latino carico di suggestioni. OPIFER è “colui che porta soccorso” ed è perfino, nella poesia di Ovidio (*Metamorphoseon* L. xv: 653), una figura del sogno. Ci parve dunque, quando l'Associazione venne fondata or sono dieci anni, un termine quanto mai evocativo per ciò che riguarda la psicoanalisi e la sua funzione terapeutica. Ricordo ancora le discussioni che accompagnarono questa scelta. Fondare un'associazione psicoanalitica, specialmente là dove già ne esistono di autorevoli e ben più antiche, non è un passo da niente; si rischia grosso, e tutti ne eravamo perfettamente

consapevoli. Si rischiava, in particolare, di scivolare nel megalomane o, se non altro, di assumere una identità negativa, sorretta da ragioni puramente polemiche. Decidemmo allora di chiamarci “organizzazione di psicoanalisti italiani”, e ciò per diverse ragioni che voglio qui ricordare (a chi ancora non ci conosce, ma anche e soprattutto a noi stessi).

Ci siamo definiti una “organizzazione” per sottolineare il fatto che non si trattava – delirio di autotisi! – di *creare dal nulla alcunché*, ma solo di *organizzare la cooperazione tra forze preesistenti* (talune fra le associazioni federate esistono da vari decenni) e di *aggregare persone di comprovata esperienza*, universalmente stimate e talora internazionalmente apprezzate (qui mi riferisco in particolare al primo presidente e *founding father* dell’OPIFER, Marco Bacciagaluppi). Abbiamo voluto enfaticizzare – col nudo termine di “psicoanalisti”, sostantivo *plurale* – (a) il comune rifiuto di qualunque ortodossia (l’OPIFER riunisce psicoanalisti *senza aggettivi*, afferenti da percorsi formativi relativamente diversi); (b) la piena responsabilità dei singoli in quanto operatori professionali del campo psicoanalitico liberamente riuniti (non *al di qua* di qualunque copertura legale o societaria, ma certo *al di là* di essa); e soprattutto (c) l’autonomia dei singoli in quanto membri dell’organizzazione, una volta ammessi al suo interno (indipendentemente dalle rispettive provenienze e appartenenze). Infine, ci siamo voluti chiamare “organizzazione di psicoanalisti italiani” per dare atto – con quella preposizione semplice (*di*, non *degli*) – che sapevamo bene, e sappiamo tuttora, di essere *una* associazione fra le *molte* del campo psicoanalitico: senza alcuna esclusiva di nessun tipo da rivendicare, neppure solo nel nostro Paese, e senza alcuna voglia di restare asserragliati fra noi. La psicoanalisi – intesa come analisi delle formazioni inconsce quali specialmente si manifestano nel transfert e nelle resistenze – è ormai una “cosa” molto più grande di qualunque organizzazione grande o piccola, vecchia o nuova, a cominciare dalla nostra, e vorremmo restare abbastanza sobri da non dimenticarne mai. Alla dizione iniziale “organizzazione di psicoanalisti italiani”, aggiungemmo – nell’assemblea costituente di Bologna (1996) – la dizione “federazione e registro”. Dove l’uno, il “registro”, ribadisce il ruolo dei singoli membri ed evoca un *roster* (in preparazione), mentre l’altra, la “federazione”, richiama il ruolo primario e fondativo delle associazioni federate. L’OPIFER

nasce infatti da un *patto federativo* fra quattro associazioni già esistenti da parecchi anni e tuttora autonomamente operanti (che nel frattempo sono diventate nove):

- AFPI/IPA, Associazione Fiorentina di Psicoanalisi Interpersonale c/o Istituto Sullivan (Firenze),
- CeRP, Centro di Ricerca in Psicoterapia (Trento-Milano),
- CiFRA, Circolo Fiorentino Ricerca e Aggiornamento (Firenze),
- la GINESTRA, Associazione di cultura psicoanalitica (Milano),
- IEDTA, International Experiential Dynamic Therapy Association, sez. italiana (Milano),
- IPP, Istituto di Psicologia Psicoanalitica (Brescia),
- Istituto ERICH FROMM di psicoanalisi neofreudiana (Bologna),
- INP, Istituto Neofreudiano di Psicoanalisi (Milano),
- SIPRe, Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (Roma-Milano).

L'aver realizzato un patto federativo fra tutte queste associazioni, ognuna con la sua storia, è per noi motivo di vanto. Non solo perché dalle associazioni federate ci deriva un tesoro di esperienze e un'anzianità di fatto ben superiore a quella formale (l'OPIFER fu registrata in Firenze dieci anni fa, ma la più vecchia delle associazioni ha trent'anni). Anche e soprattutto perché il patto federativo (aperto per statuto a nuove adesioni) inverte finalmente la sciagurata tendenza, da sempre presente nel mondo psicoanalitico, verso le scissioni; come tale, testimonia di una nuova disponibilità finalmente emergente, meno sensibile alle sottigliezze dottrinali di tipo "religioso" e più attenta alla sostanza scientifica di una ricerca sempre *in fieri*. Motivo d'orgoglio, infine, perché la struttura federalistica che ne deriva rende possibile quella separazione dei poteri (organizzativo, formativo, disciplinare) che risulta, altrove, così difficile da raggiungere nelle società psicoanalitiche.

I legami internazionali, il gemellaggio con l'AAPDP

L'OPIFER ha una certa ricchezza di rapporti internazionali. Due, sopra tutto: con l'IFPS¹ e con l'AAPDP, senza dimenticare il

¹ Benché l'OPIFER in quanto tale *non* sia affiliata all'IFPS, lo sono ben tre delle

cordiale rapporto di collaborazione con la Internationale “Erich Fromm” Gesellschaft di Tubinga.

L’IFPS (International Federation of Psychoanalytic Societies) venne fondata ad Amsterdam nel 1962 da Erich Fromm, Frieda Fromm-Reichmann, Harry Stack Sullivan, Clara Thompson e altri. Benché la componente storicamente detta “neofreudiana” sia ancora al suo interno – e giustamente – assai importante, molte delle ragioni polemiche che retrostavano alla fondazione dell’IFPS sono venute meno, le carte si sono da allora parecchio rimescolate, non solo fra noi, ma un po’ dappertutto, e pertanto solo per tradizione e per brevità si sente ancor oggi definire l’IFPS come l’Internazionale “neofreudiana”, al fine di meglio distinguerla dalle altre associazioni internazionali del campo psicoanalitico: quella “freudiana”, quelle “lacaniane”, quella “junghiana” e altre.

Il rapporto con l’American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry è per l’OPIFER di particolare importanza. Basti dire che nella fase costituente non solo ci vennero da colleghi americani incoraggiamenti preziosi sul piano personale, ma l’AAPDP (allora AAP) costituì per noi una sorta di modello organizzativo e culturale – un modello, come suol dirsi, di organizzazione “leggera”: agile e aperta, ma nel contempo gelosa di certi standard qualitativi; aliena da qualsivoglia “pensiero unico” e interessata alla ricerca in ogni direzione (dalle scienze naturali alle scienze sociali).

L’American Academy of Psychoanalysis nasce nel 1956, per distacco dall’American Psychoanalytic Association. Non erano anni facili: l’ortodossia “freudiana” allora dominante era in America ancor meno tollerante che in Europa; inoltre, il *training* presso l’APA era ancora riservato ai laureati in medicina, ed era anzi considerato una faccenda da psichiatri. Cionondimeno, l’AAP (oggi AAPDP) non è mai stata – come altre in America – un’associazione di soli psicologi. Al contrario, nasceva dalla ferma consapevolezza che psicologia e psichiatria non possono fare a meno l’una dell’altra, specialmente ove si volgano entrambe verso la psicoanalisi. E

associazioni federate (l’IPA/AFPI di Firenze, l’Istituto Fromm di Bologna, la SIPRe di Roma-Milano); il che vuol dire che gli ultimi congressi internazionali dell’IFPS (ad Atene, a Oslo, a Città del Messico, presto a Roma) hanno visto, e continueranno a vedere, una folta e attiva partecipazione di analisti OPIFER. E lo stesso dicasi per le frequenti collaborazioni di nostri colleghi alla prestigiosa rivista dell’IFPS, *International Forum of Psychoanalysis* (ora pubblicata da Taylor & Francis).

non è mai stata, nello spirito, un'associazione "dissidente" protesa verso l'affermazione di un'ortodossia alternativa.

Il rapporto iniziale venne facilitato dal fatto che alcuni autorevoli soci fondatori della nostra Organizzazione erano già allora anche membri dell'American Academy; venne poi rinforzato dal fatto che, poco dopo la nostra costituzione, i colleghi dell'American Academy ebbero la bontà di dedicarci un fascicolo monografico della loro bella rivista, il *Journal of the AAP*, e di ospitare in esso una selezione di articoli da noi proposti (auspici dell'operazione Jules Bemporad in qualità di *Editor* e Marco Bacciagaluppi in qualità di *Guest-Editor*).²

Ma il rapporto fra le associazioni passa soprattutto per i *Joint Meetings* che vengono annualmente realizzati nel nostro Paese *in the footsteps of Silvano Arieti*, «sulle orme di Silvano Arieti», nume tutelare di questo simpatico gemellaggio. Ne abbiamo realizzati finora sette. Infatti, al convegno di Pisa, di cui vengono qui raccolti gli atti, ha già fatto seguito nel giugno 2005 il convegno di Bologna, mentre l'ottavo è in preparazione. Eccone l'elenco:

- I (Venezia, 1-3 novembre 1999): «Italia e Usa: influenze reciproche in psicoanalisi»
- II (Sestri Levante, 23-26 giugno 2000): «Prospettive relazionali in psicoanalisi»
- III (Venezia, 16-18 giugno 2001): «Creatività ed evoluzione»
- IV (Firenze, 28 giugno-1 luglio 2002): «Trauma e guarigione»
- V (Milano, 13-15 giugno 2003): «Esplorazioni in psicoanalisi»
- VI (Pisa, 11-13 giugno 2004): «*Interpretazione della schizofrenia, trent'anni dopo*»
- VII (Bologna, 24-26 giugno 2005): «Il paradigma relazionale in psicoanalisi».

Tutti i *Joint Meetings* sono stati realizzati in Italia, ma più volte i colleghi dell'American Academy ci hanno offerto la possibilità di organizzare nostri *panels* nei loro convegni nazionali (a New York, Washington, Atlanta).

² *The Journal of the American Academy of Psychoanalysis*, vol. 26, no. 1 (Spring): «Special Section: Contemporary Psychoanalysis in Italy», pp. 1-136.

Nel nome di Arieti

Questo legame nasce e vive nel nome di Arieti, perché?

Silvano Arieti, psichiatra e psicoanalista, nato a Pisa nel 1914 e morto a New York nel 1981, fu, tra l'altro, presidente dell'American Academy e direttore del *Journal of the AAP*. Per quanto lavorasse e scrivesse prevalentemente negli Stati Uniti d'America, alcuni fra noi – non io, che purtroppo ne ho una conoscenza soltanto libresca – hanno fatto in tempo ad averlo come Maestro, quanto meno a conoscerlo di persona.³ È dunque per entrambe le parti una figura di riferimento.

D'altronde, la figura di Arieti è davvero esemplare: non solo, com'è ovvio, per la psichiatria e per la psicoanalisi, ma diciamo pure per una “filosofia delle scienze umane” finalmente capace di convocare allo stesso tavolo tanto le scienze naturali quanto le scienze sociali.

Come psichiatra e psicoanalista Arieti ci ha lasciato studi magistrali e ancor oggi fondamentali sulla depressione e sulla schizofrenia. Di eguale importanza, gli studi sul “sé intrapsichico” e sulla creatività (che riguardano la normalità non meno che la patologia).⁴ Da segnalare infine l'analisi del *will to be human* quale ingrediente vitale del Sé, radicato nella biologia e modulato dall'apprendimento.⁵ Il bisogno universale di essere “compiutamente umani” e le prospettive connesse di *self-actualisation* passano, nel pensiero di Arieti, soprattutto per la capacità di comunicare efficacemente da persona a persona; e sono tanto meglio realizzate (a parità di condizioni esterne) quanto più siamo capaci di metterci in relazione gli uni con gli altri e di ricavarne conferme sul piano esistenziale. In questo senso il *will to be human* (in ciò simile al *basic trust* di Balint) offre le fondamenta che sorreggono e assicurano ogni altro “volere”, ed è dunque, fra le strutture del Sé, quella che per prima e sopra tutto dev'essere restaurata in sede terapeutica.

³ Alcuni fra noi ne hanno anche scritto, anche prima di questa occasione pisana (Marco Bacciagaluppi, Rita Bruschi, Marco Conci, Sergio Dazzi, Adolfo Pazzagli e altri).

⁴ Cfr. S. Arieti, *The Intrapsychic Self*, Basic Books, New York 1967 (trad. it. *Il Sé intrapsichico*, Boringhieri, Torino 1969) e dello Stesso, *Creativity. The Magic Synthesis*, Basic Books, New York 1976 (trad. it. *Creatività. La sintesi magica*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1979).

⁵ Cfr. S. Arieti, *The Will to Be Human*, Quadrangle, New York 1972 (trad. it. *Le vicissitudini del volere*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1978).

Tutto ciò andava di pari passo con l'umanesimo di Arieti e, per certi aspetti, con quello che potremmo dire il suo neo-aristotelismo. Ben lungi dall'essere meramente speculative, queste idee comportavano e tuttora comportano implicazioni di primaria importanza per la conduzione della cura. Infatti, se la capacità di comunicare efficacemente appare in questa prospettiva la principale fonte di autostima del paziente, il ripristino delle competenze comunicative – più o meno gravemente lese, nelle psicosi e nelle nevrosi – diventa l'obiettivo principale: non solo quale *mezzo*, ma come *fine* della terapia. Come scrive Arieti: «ogni incremento della capacità di comunicare, specialmente col terapeuta, comporta un “guadagno”, non solo in termini d'*insight* ma anche e soprattutto in termini di *self-esteem*». ⁶ A tale incremento devono dunque mirare *tanto la psicoterapia quanto la farmacoterapia*, per realizzare quella *sinergia* che ci si aspetta dalla loro congiunzione.

Le considerazioni di Arieti su ricordate sono interessanti anche per un'altra ragione. Si tratta infatti di recuperare alla psicologia psicoanalitica una nozione, la “volontà”, che psicologi e psicoanalisti (con poche eccezioni) parevano volentieri abbandonare alla competenza dei filosofi. Nella riabilitazione scientifica di tale concetto (su cui molto lavoro resta da fare) Arieti fu forse facilitato dal fatto di stare in America, dove l'enfasi sul “volere” evocava piuttosto il pragmatismo che non l'irrazionalismo pseudo-nietzscheano e lo spiritualismo cattolico (minacciosamente incombenti sulle scienze umane nella cultura europea).

Arieti peraltro non dimenticò mai le sue radici europee, né cessò di esercitare significative influenze sulla psichiatria europea. Meno, a dire il vero, sulla psicoanalisi (ed è strano, ove si pensi alla recente fortuna delle impostazioni relazionali). Per quanto riguarda le radici europee, basta pensare all'uso creativo che Arieti fece della “scienza nuova” di Vico e della “filosofia delle forme simboliche” di Cassirer. Per quanto riguarda le influenze da lui esercitate in Europa, basta pensare al *mix* creativo di fenomenologia tedesca e interpersonalismo arietiano che possiamo trovare nella riflessione di grandi figure della psichiatria come Gaetano Benedetti ed Eugenio Borgna.

⁶ Cfr. S. Arieti, *Interpretation of Schizophrenia*, Brunner, New York 1955 (1974²), p. 436 (trad. it. *Interpretazione della schizofrenia*, Feltrinelli, Milano 1978, due voll.).

Restano esemplari le analisi che Arieti ci ha lasciato del *transfert* psicotico come patologia della comunicazione; in particolare della schizofrenia come corruzione delle competenze semantiche e regressione delle forme simboliche (le parole, le immagini) su livelli di minore diversificazione e maggiore concretismo. Ora, che un autore così fortemente interessato alle forme e modalità della comunicazione, e in maniera tutta particolare alla dimensione linguistica della comunicazione, avesse una certa familiarità con la filosofia di Ernst Cassirer, torna a onore della sua cultura e ne testimonia la vastità, ma non stupisce più di tanto. Colpisce invece, e profondamente, l'amore di Arieti per la filosofia di Giambattista Vico (egualmente caro allo stesso Cassirer) e l'uso che ne fa.

La filosofia vichiana serve ad Arieti per introdurre nella psichiatria – e più generalmente parlando (diremmo oggi) nella filosofia della mente e nelle scienze cognitive – una dimensione squisitamente storica. «All'inizio del diciottesimo secolo Vico fu il primo grande scrittore a dimostrare che ogni fase della storia ha una sua propria modalità di pensiero»: ⁷ quelle che Vico chiamava le «guise della mente pura». Se questo è vero, allora il pensiero e gli affetti – di conseguenza, i disturbi del corso del pensiero e i disturbi affettivi – dipendono sì da fattori individuali, di ordine biochimico (anomalie della neurotrasmissione) e di ordine biografico (esperienze che segnano), ma risentono anche dell'epoca. Come dire che ad ogni epoca inerisce una psicopatologia tipica, ovvero un peculiare modo di declinarla.

Nel loro trattato sulla depressione, Arieti e Bemporad sanno bene (e lo dimostrano col sostegno della letteratura e dell'arte) che la depressione *non* è una malattia *esclusiva* dell'era moderna, ma suppongono che la diffusione e le tipiche forme della depressione moderna (in particolare il senso di colpa) abbiano nessi significativi con la «personalità autodiretta» descritta da Riesman sul terreno psicosociologico quale personalità caratteristica della modernità occidentale. Il fascino di quel trattato sta anche in ciò: nell'es-

⁷ S. Arieti, J. Bemporad, *Severe and Mild Depression. The Psychotherapeutic Approach*, Basic Books, New York 1978 (trad. it. *La depressione grave e lieve. L'orientamento psicoterapeutico*, a cura di M. Bacciagaluppi e M. Bacciagaluppi Mazza, Feltrinelli, Milano 1981, p. 408). Dello Stesso, «Giambattista Vico e la psichiatria moderna», in *Psichiatria e oltre*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1975, pp. 192-207 (trad. ingl., «Vico and modern psychiatry», *Social Research*, 43, 1976, pp. 739-752).

sere uno straordinario esempio di interdisciplinarietà. La depressione e il vissuto che l'accompagna sono guardati e riguardati da una pluralità di vertici: letteratura e psicologia animale, neurochimica e antropologia culturale, epidemiologia e psichiatria fenomenologica. In particolare l'epidemiologia consente di vagliare talune ipotesi e la psicologia conferisce loro una consistenza esplicativa.⁸

Questo convegno

Di tutto questo e d'altro ancora si è parlato nel convegno pisano. Mi guarderò bene in questa sede dal commentare uno per uno i contributi dei singoli relatori: il lettore troverà tutte le relazioni qui riunite, ed esse parlano bene da sole. Ma nel concludere voglio anche ricordare la speciale rilevanza di questo convegno fra i molti che abbiamo organizzato *in the footsteps of Silvano Arieti*. Non solo per la varietà e l'importanza degli Enti che hanno accettato di patrocinarlo, non solo per i contatti che ci ha consentito di stabilire col mondo universitario e con quello delle istituzioni, non solo, com'è ovvio, per la ricchezza dei contenuti, ma anche per una ragione squisitamente affettiva. Mi riferisco alla gradita presenza fra noi di una rappresentanza della famiglia Arieti, che di nuovo ringrazio. Così come ringrazio i membri del comitato scientifico-organizzativo, a cominciare da Rita Bruschi, augurando a tutti una proficua lettura degli Atti da lei curati.

Per ulteriori informazioni:

<http://aapsa.org>

<http://www.psychomedia.it/opifer>

<http://www.associazionesilvanoarieti.org>

⁸ Analizzando i fattori socio-culturali della depressione, Arieti enfatizza pure la significativa correlazione di questa con la condizione femminile, in particolare delle donne sposate dell'emisfero occidentale, e cerca di spiegare tale nesso in termini di aspettative deluse (rifacendosi alla psicologia cognitiva di Beck) e di «impotenza appresa» (rifacendosi al classico esperimento di Seligman e Maier, 1967). Cfr. S. Arieti, J. Bemporad, *Severe and Mild Depression*, trad. it., cit., pp. 407-436 (questa parte è solo di Arieti).

